

Berlinguer-Craxi duello a sinistra

di GIOVANNI FERRARA

I RAPPORTI tra comunisti e socialisti non sono mai stati cattivi come ora. Nella grande confusione politica che caratterizza il momento attuale, questa è una delle poche cose chiare. C'è naturalmente chi se ne rallegra, e invece non c'è affatto da rallegrarsene, giacché dai buoni, o almeno ragionevoli rapporti tra Pci e Psi dipendono tutte le prospettive politiche italiane che non siano catastrofiche.

Tre sono infatti, in teoria o in pratica, le possibilità di posizione del Pci nei confronti del problema della maggioranza e del governo: una collaborazione del tipo della «solidarietà nazionale» (magari attuata con nuove e inedite forme di governo); una vera e propria partecipazione al governo «con pari dignità»; un'opposizione democratica con la prospettiva dell'alternativa di sinistra. Ebbene, per ciascuna di queste possibilità è necessaria una collaborazione più o meno stretta o comunque un'amicizia tra i due partiti maggiori della sinistra.

Ciò è ovvio per quel che riguarda la solidarietà nazionale e un governo comprensivo del Pci, del Psi e della Dc; ma vale anche per la linea d'opposizione democratica del Pci finalizzata all'alternativa di sinistra. E questo non solo per la ragione che un'alternativa di sinistra non è realizzabile senza la somma numerica e politica delle forze socialiste e comuniste, ma anche perché è ben difficile concepire una permanenza del Pci all'opposizione, che non si trasformi in una nuova opposizione «di regime» con un ritorno di fatto dei comunisti a scelte di tipo francese, se intanto non resta un collegamento tra i due partiti della sinistra che garantisca, al di là della divisione magari netta, ma contingente, una comunanza di area e di finalità.

CERTO, pretendere oggi che il Pci e il Psi siano in ottimi rapporti, è impossibile. I comunisti, una volta caduta l'ipotesi della solidarietà, nella versione Moro, si sono arroccati all'opposizione, ponendosi come scopo principale quello di recuperare i consensi elettorali e politici perduti, mediante una dura battaglia contro le degenerazioni e i fallimenti del regime di centralità della Dc. I socialisti, dal canto loro, perseguono con spregiudicata tenacia il disegno di rafforzarsi in un'area propria, cogliendo tutte le occasioni per imporre una sorta d'egemonia alla Dc e per contestare al Pci il primato politico e morale nella sinistra. In altri termini, le conseguenze del fallimento dell'esperienza della solidarietà, cominciata il 16 marzo del '78 sono ancora in pieno e funesto svolgimento.

Le vicende del sequestro D'Urso hanno dimostrato che i due partiti, in posizione offensiva o difensiva, colgono ogni occasione per scontrarsi frontalmente: ma il fatto grave è che lo scontro esce ormai dalla sfera puramente politica, per profilarsi come reciproca contestazione di dignità e di autorità morale. Il Psi mette infatti in mora il Pci (e lascia che altri lo aggredisca con eccezionale virulenza) attribuendogli o permettendo che gli si attribuisca una «durezza» di origine e stampo stalinista, e forse anche qualche responsabilità (almeno storica) nei disegni di destabilizzazione dell'Italia; mentre il Pci stringe inesorabilmente alle corde il Psi sul terreno della lealtà nella difesa dell'autorità e del prestigio della Repubblica. Ma questa non è solo concorrenza elettorale o tattica politica; questa è una logica di frattura storica e irreversibile della sinistra. Non si può, dunque, andare avanti così.

NON si sa se gli strateghi del socialismo o del comunismo italiano se ne rendano conto, ma il corso delle cose è tale che se prosegue se ne dovrà trarre la conseguenza che il Psi e il Pci si escludono a vicenda: la scelta preferenziale per l'uno o per l'altro diventa ormai, se non si pone rimedio, una radicale scelta di campo. Ciò naturalmente è anche fatale per le forze cattoliche e laiche che hanno sempre lavorato (o con il miraggio lontano dell'alternativa, o avendo fiducia in una rinascita della solidarietà) per il consolidamento delle prospettive democratiche, e che rischiano di finire schiacciate tra la permanenza fisica del gigante democristiano e la disgregazione dell'area della sinistra, foriera di scontri sempre più duri e coinvolgenti in concezioni e l'esistenza dell'«arco costituzionale».

In una situazione del genere il pericolo è che l'eventuale ripresa di energie elettorali del Pci e la sua sempre più chiara scelta del campo democratico-occidentale si rivelino da ultimo inutili e irrimediabilmente tardive. Un buon Pci, democratico all'interno e sopportabilmente occidentale all'esterno, non servirà a niente, infatti, se isolato del tutto e se teso solo ad affermare un irrealizzabile suo primato come forza di governo. Inoltre, il tempo passa: se il Pci ritiene che la storia italiana, europea e mondiale lo aspetti ancora dieci anni almeno, si sbaglia: tra dieci anni il Pci avrà settant'anni e chissà intanto cosa sarà successo.

Ma se il Psi, da parte sua, ritiene che al di là della frattura attuale, condotta com'è condotta e con le forze di reazione che favorisce, vi potrà essere una ripresa di rapporti con il Pci che permetta di riallacciarsi al discorso dell'alternativa di sinistra, si sbaglia anch'esso, e parecchio. Assai più verosimile, in concreto, è che la politica attuale del Psi, anche contro ogni volontà sua, debba sboccare in una iniqua alleanza di ferro con la Dc, quale che essa sia, se non altro per assicurare una dura, ma disperata, governabilità a un paese moralmente e socialmente di nuovo spaccato in due.

UN REPUBBLICANO
ALLA
CASA BIANCA!



Quando Agnelli insieme a Lama...

di PAOLO SYLOS LABINI

NELL'ARTICOLO apparso ieri su «Repubblica» concludevo osservando che la questione dell'imposta addizionale per la ricostruzione delle zone terremotate si ricollega alla questione della tassazione dei redditi da lavoro dipendente ed a quella del costo del lavoro. In questo articolo cercherò di spiegare perché.

Gli sgravi fiscali, decisi per controbilanciare l'aggravamento automatico della pressione tributaria provocato dall'inflazione hanno dato luogo ad una delusione, poiché l'addizionale li ha vanificati, anche nel caso dei redditi più bassi. Il problema va riconsiderato e inserito nel più ampio problema del costo del lavoro.

Ora i stessi sindacati riconoscono che il meccanismo della scala mobile emerso dall'accordo con la Confindustria del gennaio 1975 va modificato. Anche gli industriali vogliono cambiarlo; ma ciascuna delle due parti teme che una nuova trattativa possa peggiorare le proprie condizioni complessive. La conseguenza è lo stallo.

Il ministro delle Finanze può intervenire per avviare il problema a soluzione: ha due motivi per farlo: un alleggerimento del carico fiscale sui redditi più bassi sembra equo e corrisponde alle aspettative; d'altra parte, l'attuale meccanismo della scala mobile riduce gravemente il potere discrezionale del ministro sull'imposizione indiretta: un aumento delle imposte indirette tende infatti a trasferirsi in misura amplificata sui prezzi, dato che, come oramai è chiaro, l'attuale meccanismo della scala mobile non genera impulsi inflazionistici, ma amplifica quelli provenienti dall'interno e dall'estero. La conseguenza è una maggiore inflazione ed un aggravio nei costi delle imprese, molte delle quali sono già ora in condizioni difficili.

LA revisione nel valore assoluto del «punto», eventualmente differenziandolo per non mortificare ulteriormente la così detta professionalità, non serve allo scopo; in via di principio la sterilizzazione totale o parziale degli aumenti nei prezzi dei prodotti importati è una proposta valida, ma, temo, di difficile attuazione. La via di uscita più semplice probabilmente è la sostituzione del punto assoluto con un punto percentuale: io propongo il 60%; per tutti i lavoratori. Per i salari delle fasce più basse, però, dovrebbe essere assicurata, contestualmente, la piena e automatica copertura attraverso opportune modificazioni dell'imposta sui redditi.

A questa condizione, i sindacati non dovrebbero temere la trattativa per la

revisione. Oggi, se le retribuzioni delle fasce più basse sono protette al 100%, quelle delle fasce più alte hanno un grado di copertura molto minore (ciò che genera una forte spinta all'appiattimento). In media, la copertura oggi è del 72% per le paghe lorde e del 64% per le paghe al netto delle imposte. La copertura del 60% eguale per tutti, con la salvaguardia delle fasce più basse, non comporterebbe quindi cambiamenti rilevanti per i lavoratori; comporterebbe invece non trascurabili cambiamenti positivi per il processo inflazionistico e per i conti economici delle imprese, specialmente di quelle che impiegano in prevalenza lavoratori delle fasce più basse.

Sempre contestualmente, dovrebbero essere poste in discussione altre tre questioni: quella (per la quale occorre grande senso di misura) riguardante l'indicizzazione delle indennità di liquidazione e dei risparmi liberi, quella degli anticipi da accordare ai lavoratori appena vanno in pensione e la questione della produttività. Tutto ciò significa che la trattativa deve essere triangolare: governo, sindacati e Confindustria. In particolare, spetta al ministro delle Finanze prendere l'iniziativa e rompere l'incanto. Sarebbe certamente un errore concedere sgravi fiscali ai percettori dei redditi più bassi senza affrontare globalmente il problema del costo del lavoro.

LA revisione nel senso indicato della scala mobile può ricreare, per i sindacati, un adeguato margine di manovra, margine che può essere usato sia per ottenere salari reali crescenti se cresce la produttività (io non auspico affatto la stabilità dei salari reali) sia per gestire i differenziali retributivi. Personalmente, sono favorevole senza riserve all'obiettivo di lungo periodo dell'egualitarismo; ma proprio per questo, considero del tutto negativo un meccanismo che promuove l'egualitarismo in modo automatico e quindi necessariamente irrazionale, come l'esperienza degli ultimi anni chiaramente dimostra.

Nel 1975 l'avvocato Agnelli e il dottor Mattei, presidente e direttore della Confindustria, pensavano di ottenere una maggiore pace sociale nelle aziende e di ridurre il margine di manovra dei sindacati; i sindacalisti pensavano all'egualitarismo. Per questo ci fu la convergenza. Hanno sbagliato tutti e due, ma più gravemente i sindacati, che oramai debbono avere il coraggio di ammettere che quell'accordo fu una sorta di bidone: altro che grande conquista! È tempo di correggere l'errore; anzi, come sempre più spesso i sindacalisti ripetono, è tempo di rivedere l'intera strategia, allargando gli obiettivi.

lettere

■ Dal direttore
del «Messaggero»

Caro Scalfari, ti sono grato del «rispetto» annunciato col fondo di domenica per quanti come me hanno deciso, diversamente da te, di pubblicare i comunicati di Palmi e di Trani nell'intento di salvare una vita.

Peccato che quel «rispetto» si veda assai poco nei comportamenti pratici. Per esempio nella titolazione dell'intervista fattami da Pansa dove mi si presenta subito come uno di quelli del «cedimento» per poi passare al ditino alzato dell'«adesso, caro, ci spiegherai, ecc. ecc.». Per contro, in nome della comune fermezza, al Di Bella si porge invece il piatto affinché dica, subito subito per favore, che cosa pensa lui dell'Emiliano, e se per una volta risponde «no comment» (Ottone ha fatto scuola), si insiste. E lui, stavolta, abbandona lo stile anglosassone della linea albertiniana e abbraccia lo stile Bramieri delle «barzellette».

Pressioni socialiste: sarà che Craxi e tanti altri li conosco dai tempi dell'Unione Goliardica, ma è vero quel che ho detto a Pansa e che il medesimo da me aveva accettato. Ci sono state telefonate, loro hanno spiegato le loro ragioni, io ho chiarito il mio cauto possibilismo. Eravamo tutti piuttosto angosciati. Quando è giunta la lettera di D'Urso, ho ritenuto, come Michele Tito, di avere una qualche ragionevole certezza che pubblicare potesse servire. Tutto qui.

Capisco che c'entra poco con la fermezza, per giunta virile, che non ho molto da spartire con chi considera, d'improvviso questo Stato «capitolardo», ma, via, un po' di finezza non avrebbe guastato. Sarà che sono nato a Predappio, ma sentire che nel fronte della fermezza si misurano gli esponenti politici dagli «attributi virili» mi suscita climi e ricordi infantili. Comunque auguri. Con rispetto (vero) e cordialità, tuo

Vittorio Emiliani

■ Teodori risponde
sulla droga

Una lettera di Piera Piatti («Repubblica», 11 gennaio) mi chiama in causa con una serie di domande inquisitorie del perché: mi occupi della riforma della legislazione sulla droga. Evidentemente la signora non ha troppa familiarità con le funzioni e le responsabilità di un deputato. Di più, essa si contraddice quando poi si appella proprio ai parlamentari perché «si arri valla alla formulazione di una nuova legge». Ed è proprio per questo che mi sono impegnato da 18 mesi, nel patrimonio di azione che ha visto i radicali in prima linea da molto tempo, nel dibattito con i diretti interessati e gli operatori e in sede politica e parlamentare di fronte all'inerzia generalizzata.

Al centro delle opinioni avanzate dai «genitori di un figlio drogato» e quindi della Piatti vi sono in sostanza i concetti di «ricovero coatto» e di «recupero». Osservo che è proprio l'attuale legge in vigore (n. 685 del 1975) a prevedere e prescrivere espressamente questi due tipi di intervento. Allora è d'obbligo chiedersi come mai le norme attuali non sono servite a nulla, perché il 1975-1980 è il periodo più drammatico per l'espansione delle tossicodipendenze: perché il quadro legislativo vigente ed il bla-bla-bla della maniera forte (ricoveri coatti) che trova riscontro nella legge 685 hanno generato tanto disastro.

Occorre dunque una r. eva legge. Ma vediamo alcuni punti fermi su cui l'intera esperienza internazionale concorda. Primo, non esiste una terapia sotto forma di procedura codificata e polivalente per le tossicodipendenze in quanto non trattandosi di una malattia specifica non ci può essere terapia specifica. Secondo, nessuna terapia di intervento (psicologica o farmacologica: descalaggio, drug

free, comunità rigide o libertarie) ha dimostrato di dare risultati apprezzabili se si considerano statisticamente credibili, a largo raggio e, soprattutto, basate su indagini a lunga scadenza e di là di apparenti risultati temporanei. Terzo, l'affermazione dell'esistenza di una terapia risolutiva rende passivo il tossicodipendente che nutre un'attesa messianica nell'intervento esterno. Quarto, tutte le esperienze che si invocano, (come le pretese comunità rigide svedesi) si riferiscono a quote irrilevanti di persone rispetto ad un fenomeno che riguarda molte decine di migliaia di persone e sono, quindi, tutte, non generalizzabili.

Dalla lettera della Piatti (come da quella dei «genitori di un figlio drogato») si desume che la signora ha maggiore familiarità con le cliniche per alto borghesi che non con il fenomeno di massa dei tossicodipendenti in Italia. Per questo occorrono provvedimenti legislativi che orientino ed offrano gli strumenti adeguati di risposta a carattere sistematico e non elitario capaci di minimizzare i costi e di massimizzare i benefici della intera situazione. Se si assumono alcuni obiettivi come prioritari (e questo è il compito dello Stato, non quello di individuare le terapie) quali: a) la riduzione delle morti, b) l'accelerazione delle uscite e la decelerazione delle entrate nella tossicodipendenza, c) la riduzione della massa delle sofferenze individuali e la relativa degradazione, d) la drastica limitazione del mercato nero che è il motore dell'espansione dell'eroina, e) l'eliminazione del meccanismo che trasforma i consumatori in spacciatori, allora la distribuzione controllata ai tossicodipendenti è lo strumento centrale di un'ipotesi adeguata in quanto consente l'«aggancio» generalizzato dei tossicodipendenti sottraendoli al meccanismo per verso proibizionismo-mercato nero-espansione dell'eroina.

Quanto a esperienze italiane v'è quella generalmente ritenuta positiva di distribuzione di oppiacei sotto controllo pubblico attuata dalla regione Toscana e guidata dal dott. Corradeschi. Ma, in questo campo, non vi può essere un'isola (relativamente) felice dato il carattere sistematico del mercato. Quello per cui ci stiamo battendo è una legge che, generalizzando l'unico esperimento seriamente di massa attuato in Italia, consenta di salvare molte migliaia di giovani. Non so se è poco: è certo il possibile per cui un parlamentare della Repubblica deve operare.

Massimo Teodori
deputato radicale

■ Alcune cifre
sul Piano triennale

Nicola Cacace, consigliere economico del ministro per il commercio estero, contesta alcune cifre citate nel mio articolo sul Piano triennale. Credo che egli abbia sbagliato indirizzo per le sue polemiche. La stima di soli 8500 miliardi in più di esportazioni come frutto del piano predisposto dal suo ministero non è mia, ma degli uffici del Bilancio. Dunque, le radici della polemica sono in un contratto di giudizi fra ministri dello stesso governo.

Massimo Riva

■ Preti
con i gradi

Fino a quando non ho buttato un anno per compiere il mio dovere di «soldato», non sapevo dell'esistenza dei «preti con i gradi».

E non sapevo che benedissero i cannoni ed i carri armati in occasione di feste e commemorazioni varie, magari nel giorno di santa Barbara, addirittura protettrice dell'artiglieria! Ha idea il signor papa cosa significa tutto questo, quando poi parla di pace?

Luigi Linesso
Taranto

la Repubblica

Direttore responsabile: EUGENIO SCALFARI
Vicedirettori: GIAMPAOLO PANSA e GIANNI ROCCA
Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - Piazza Indipendenza, 11b
Consiglio di amministrazione - Presidente: CARLO CARACCIOLLO; Vicepresidenti: MASSIMO COLOMBO e VITTORIO RIPA DI MEANA; Consigliere delegato: PIERGIORGIO CONSIGLI; ALDO BASSETTI, MARIO FORMENTON, RENZO CESARE PALUMBO, LIO RUBINI
Direttore amministrativo: ANDREA PIANA
Direttore commerciale: GIANCARLO TURRINI
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - Piazza Indipendenza, 11b
Stampa in facsimile: la Repubblica del nord: S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI), Via Salvo D'Acquisto e Te. G.L.N. Nova Milanese (MI), via Vesuvio 1

La tiratura di martedì 20 gennaio è stata di 263.795 copie
Tiratura ridotta per cancellazione voli (Sardagna e Sicilia)



Certificato n. 162
del 27-2-1979